

lega

narrativa

© 2012 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org

ISBN: 978-88-97364-28-3

Impaginazione e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*
In copertina: foto dell'autrice gentilmente post-prodotta da *Lorenzo Bocchi*.

I fatti e i personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, Culture, Scienze, Visioni e Società dei Mondi Abitati

Marina Di Guardo

L'inganno della seduzione

Nulla die
sine Narrativa

*A Chiara, Francesca e Valentina.
Sono nata insieme a voi.*

Uno

Il treno sta arrivando al binario uno con il consueto ritardo che contraddistingue tutti i convogli pendolari. Una fitta coltre di nebbia umida e vischiosa avvolge il paesaggio desolato della stazione. La gente si stipa sul marciapiede infreddolita, addormentata, con l'aria di chi si chiede: "Cosa ci sto a fare qui?"

Giorgia appartiene a tutta questa massa indistinta, sbuffante, vociante che affolla la banchina. È vestita, come suo solito, in maniera inappuntabile, una sorta di indossatrice dall'aria severa e un po' âgée. Tutto in lei è studiato, abbinato, limato. Tranne la dolente espressione degli occhi, unica nota stonata che contrasta con l'affascinante accuratezza.

"Già le 7.20, maledizione, oggi non mi posso proprio permettere di arrivare in ritardo." — pensa tra sé e sé.

Lavora nello show room di una nota ditta di abbigliamento e l'agenda è fitta di appuntamenti.

Essenziale, per una venditrice come lei, la puntualità estrema. Oltre, naturalmente, alla presenza inappuntabile ed esteticamente gradevole e alla conoscenza di almeno due lingue straniere.

Requisiti che Giorgia possiede appieno, ma che non la mettono al riparo da mille paure.

La sua professionalità è apprezzata dai clienti, dal direttore commerciale e dalle tante persone con cui viene quotidianamente a contatto, in ambito lavorativo. Riconoscimenti importanti che, però, non le evitano una costante insicurezza di fondo. Ha visto molte altre sue colleghe, prima di lei, essere licenziate per futili o inesistenti motivi. Come tanti, Giorgia deve contare solo su stessa e sulle proprie forze. La perdita del lavoro sarebbe un evento che non potrebbe proprio permettersi. Soprattutto in tempi di crisi come questi. E specie alla sua età.

Un uomo la fissa con insistenza. Questo, da una parte la infastidisce, ma dall'altra la rassicura. I famigerati quaranta sono

passati da un pezzo e, nonostante l'abbigliamento studiato e una cura quasi maniacale del corpo, l'avanzare del tempo comincia a presentare il suo conto. Ogni nuova ruga, ogni cambiamento di tono è una stiletta per lei che, sin da ragazzina, ha dato all'avvenenza un ruolo fondamentale.

È ancora bella. Lo splendore sfrontato e appariscente dell'adolescenza si è tramutato col tempo in un fascino raffinato e volutamente pacato. Il corpo sinuoso e femminile ingabbiato in abiti rigorosi e quasi maschili e i lunghi capelli biondi legati in strette code di cavallo.

Solo due elementi Giorgia non è riuscita ancora a domare: i grandi occhi verdi, vispi e spalancati sul mondo e l'andatura dinoccolata da ragazzina non ancora del tutto consapevole di sé. È con questa camminata particolare e inconfondibile che attraversa la banchina della stazione.

Il treno è finalmente arrivato. Tutti si precipitano verso le entrate per occupare gli unici posti rimasti liberi. Giorgia ha una tecnica consolidata da anni e anni di pendolarismo. Ha memorizzato, secondo i giorni e la lunghezza del treno, dove fermarsi per avere le porte d'entrata perfettamente di fronte a sé e sgattaiolare via per prima nel vagone, scovando, in questo modo, gli ultimi posti disponibili. Un piccolo accorgimento necessario a evitarle il viaggio di un'ora e mezza in piedi. Abitualmente, dopo aver occupato il sedile sul quale poggia una tovaglietta di plastica per zelo igienista, Giorgia cade in un sonno plumbeo fino all'arrivo a Milano.

Ma stamattina, dopo essersi sistemata, la sua attenzione si rivolge a una persona seduta di fronte a lei. Non riesce a capire, di primo acchito, se è un uomo o una donna. Un leggero trucco sul viso la inganna, al primo sguardo. Poi, dopo un'osservazione più attenta, nota altri particolari come la presenza del pomo d'Adamo, l'insolita grandezza delle mani curatissime e i lineamenti piuttosto marcati. Non le sfuggono gli occhi, di un azzurro intenso e poco comune, grandi e allungati. La bocca, truccata discretamente con del lucidalabbra, è carnosa ed evidente. I capelli, neri e lucidissimi, arrivano fino alle spalle. L'abbigliamento, semplice e casual, è costituito da una camicia bianca e un jeans sbiadito.

“Il solito trans in trasferta a Milano dalla provincia — riflette — in cerca di clienti e di fortuna.” Continua a fissarlo senza farsi accorgere. C'è qualcosa in lui che la incuriosisce, forse il modo di parlare, di gesticolare, di toccarsi i capelli. Sta discutendo al telefono con un probabile fidanzato, l'accento tradisce una lieve inflessione meridionale, appena percettibile e il tono di voce è basso e profondo.

“Non mi puoi trattare così, ti ho aspettato tutta la notte e non mi hai neanche avvertito.” — sussurra lo sconosciuto seduto di fronte a lei, mentre parla al telefono.

“Solita storia, la conosco bene, quante volte ci sono passata e chissà perché ero sempre io a star male.” — pensa Giorgia sentendolo esprimere così.

Prova immediatamente un'empatia per quell'uomo-donna che soffre, che si tortura i capelli come lei mentre parla, che cerca di darsi un contegno, ma che lascia trasparire da ogni centimetro del corpo una tensione immane. Improvvisamente, di scatto, lo sconosciuto si alza e si dirige verso la sinistra del corridoio, abbandonando il telefono e un borsello sul sedile.

“Viva la fiducia, questo lascia tutte le sue cose e se ne va.” — pensa stupita Giorgia.

Passa un quarto d'ora, mezz'ora e poi ancora un quarto d'ora, manca poco all'arrivo a Rogoredo e del tipo nemmeno l'ombra. Anche gli altri passeggeri si sono accorti dell'assenza del ragazzo che ha lasciato incustoditi telefono e borsello. Giorgia si chiede cosa potrebbe essergli successo.

“Possibile che 'sto qua abbia abbandonato tutte le sue cose in maniera così incauta e non sia ancora tornato?”

Qualcosa le dice di fregarsene, che non sono affari suoi, che chissà chi è quella persona... Ma, nel contempo, avverte la situazione come piuttosto anomala. Comincia a pensare che forse potrebbe essere successo qualcosa di grave e che bisognerebbe avvertire il bigliettaio.

“Cosa cavolo posso fare? Nella vita sarebbe meglio farsi gli affaracci propri, ma... io non ne sono capace!” — pensa mentre si alza e si dirige con decisione verso il corridoio sinistro, seguen-

do la direzione che aveva preso il ragazzo. Prova a bussare alla porta del servizio che risulta chiuso. Nessuno risponde. Chiede a una donna in piedi, lì vicino, se per caso ha visto entrare qualcuno nella toilette.

“Sì, in realtà è entrato un ragazzo, mi sembrava fosse un ragazzo, ma non ho fatto caso se sia uscito o meno perché poi sono andata a parlare con un’amica dentro lo scompartimento.”

Giorgia prova ancora a bussare, ma non riceve risposta. Un brutto presentimento le fa percorrere i corridoi del treno nervosamente, in cerca del personale ferroviario. Dopo quattro vagoni si imbatte in un controllore.

“Mi scusi, ma ho paura che ci sia un’emergenza. Il passeggero che era seduto di fronte a me non è più ritornato al suo posto. Non vorrei fosse successo qualcosa mentre era in bagno, magari è stato male...” — racconta Giorgia concitata.

Si dirigono immediatamente verso la toilette e il controllore armeggia con un passapartout alla serratura. Quando finalmente la porta viene aperta, Giorgia, con orrore, vede sangue dappertutto e il corpo esanime di un ragazzo accovacciato sul pavimento. È proprio il suo vicino di treno quel fantoccio riverso per terra. Un corpo che sembra privo di vita. Un capannello di gente si forma improvvisamente attorno alla toilette. Una ragazza che si dichiara infermiera si avvicina allo sconosciuto e constata che è ancora vivo.

“Si è tagliato le vene con un coltello, datemi qualcosa per fermargli l’emorragia.” — dice mentre armeggia intorno al corpo.

Giorgia, ancora scioccata, le allunga una sciarpa che porta al collo e un fazzoletto da naso che ha in borsa. La ragazza li stringe attorno ai polsi. Sulle braccia del ragazzo tanti piccoli segni di tagli, alcuni più recenti, altri già cicatrizzati.

“Siamo quasi a Rogoredo, chiamate un’ambulanza e fatela arrivare in stazione.” — esorta l’infermiera mentre cerca di rianimare invano il ragazzo.

Dopo sei minuti che appaiono eterni a tutti, il treno arriva a Rogoredo, ma al binario non c’è ancora traccia del personale medico dell’ospedale. Giorgia, nell’attesa, ritorna al posto che occupa-

va, afferra il cellulare e il borsello dello sconosciuto e se li mette in borsa. Subito dopo, d'istinto, decide di non andare al lavoro. Quel ragazzo le fa troppa pena, non se la sente di lasciarlo solo. Se sopravvivrà sarà esclusivamente merito suo. E vuole portare a termine il suo compito fino in fondo.

Prende il cellulare dalla borsa e compone il numero dell'ufficio.

"Eh, scusami, ma un gravissimo problema mi è capitato tra capo e collo, all'improvviso. Non posso venire in ufficio, vi chiamo più tardi. Scusa, ma è una cosa molto grave."

Nel frattempo, è arrivato il personale di soccorso con la barella e il ragazzo viene trasportato fuori dal treno. Giorgia si accoda ai sanitari che le chiedono se è una parente.

"Sono una carissima amica." — risponde convincente.

Inesperabilmente, le viene accordato il permesso di salire sull'autoambulanza.

Steso sul lettino, bianco come un lenzuolo, lo sconosciuto sembra morto. Il personale sanitario si affanna attorno a lui. La vita del ragazzo è legata a una miriade di piccoli ma importantissimi fattori: la professionalità di chi lo soccorre, la disponibilità di sangue del suo stesso gruppo sanguigno, l'arrivo celere alla struttura ospedaliera. E, a pensarci bene, anche Giorgia è stata determinante. Se non avesse chiamato il controllore, lo sconosciuto sarebbe morto di sicuro. Se si salva lo deve a lei. Si sente bene solo a pensarci.

Ma perché si è spinto a fare una cosa del genere? Problemi sentimentali? La brutta fine di un amore?

"Mi sarei dovuta ammazzare migliaia di volte con la sfiga che ho in amore... A volte ci ho pensato, ma mi è mancato il coraggio... O forse bisogna avere più coraggio a vivere questa vita che ti regala attimi di gioia e tonnellate di tristezze e miserie..." — riflette Giorgia senza perdere di vista il misterioso sconosciuto.

L'ambulanza, finalmente, è arrivata al Pronto Soccorso. La barella viene portata via e Giorgia è dirottata al reparto di competenza e fatta accomodare nella sala d'aspetto.

"Ma che faccio, aspetto qui o vado via e dico di contattarmi più tardi quando, si spera, il tipo sarà fuori pericolo?"

Le dispiace, però, andare via. Le sembra di non compiere fino in fondo la sua buona azione. Un po' come accompagnare una vecchietta ad attraversare la strada e poi piantarla da sola, a metà delle strisce pedonali.

“No, sto qui fino a quando si riprenderà, speriamo si riprenda... D'altro canto ho già avvertito l'ufficio e quindi posso aspettare fin quando voglio.” — decide alla fine.

All'improvviso si ricorda del borsello e del cellulare del ragazzo. Nella fretta li aveva ficcati in borsa e se ne era completamente dimenticata. Apre con circospezione il borsello, come se qualcuno potesse osservarla e biasimarla. Ne estrae un lucidalabbra, una boccetta di fondotinta molto coprente, un mascara, dei fazzolettini, un portafogli e un'agenda, la famosa moleskine con l'inconfondibile copertina nera. Esamina subito il portafogli e scorge tre carte di credito, parecchio contante, qualche biglietto da visita e una carta d'identità.

“Vediamo almeno come si chiama questo tipo.” — pensa mentre estrae il documento dal portafogli.

In foto è serio e un po' più virile di come le era apparso sul treno. I vestiti sono decisamente maschili. Lo sconosciuto risponde al nome di Angelo Pulvirenti e risulta avere trentanove anni.

“Però... Li porta bene, lo credevo più giovane. Nato a Catania, che coincidenza, la stessa città dei miei genitori.”

Questa notizia glielo rende più simpatico. Si sente siciliana nell'intimo, anche se l'accento e l'aspetto sono quelli di una settentrionale. Prova un'autentica adorazione per tutto ciò che riguarda la Sicilia: il dialetto, le specialità culinarie, la sensibilità dei suoi abitanti che, orgogliosamente, reputa speciali.

Stravede per le opere di Camilleri che legge con avidità, per gli emozionanti film di Tornatore e per i classici capolavori di Verga.

In Sicilia c'era stata tante volte, sempre in vacanza, ma i momenti che ricorda più intensi sono quelli vissuti da bambina, quando, con la famiglia, andava a trovare i nonni. Le erano rimasti impressi i profumi prima di tutto. Quello del gelsomino che la stordiva e la ammaliava con i suoi effluvi intriganti. Gli aromi mediterranei delle ricette della nonna che preparava piatti pieni di aglio e

basilico. All'inizio era un po' titubante ad assaggiarli, ma poi ne era diventata golosa. Ricordava anche il gusto dei tanti fantastici dolci come, ad esempio, i cannoli che mangiava fino a scoppiare o i coni gelati con la panna e le fragoline di bosco che al nord non aveva mai assaggiato. Le erano rimaste impresse anche le puzze però... L'odore dei cumuli di spazzatura che si accatastavano agli angoli delle strade, gli escrementi delle galline del pollaio di nonna Maria e la puzza di sudore dello zio Giovanni. Tante situazioni le sembravano strane quando andava in Sicilia. Lì le persone stavano sedute davanti alle case e passavano intere serate a chiacchierare del più e del meno. Evenienze impensabili al nord. La madre, a malapena, scambiava due parole con altre mamme ai giardinetti dove Giorgia andava a giocare con i fratelli. Altri elementi che la lasciavano interdetta erano il traffico infernale e l'indisciplina totale. Incredibile ma vero: la zia passava con l'auto sui marciapiedi ed era una prassi comune per tutti! E poi lo stare tutti insieme, a mangiare, giocare a carte, discutere.. Era difficile sentirsi soli, tutto era intenso e forte. A volte, quando da bambina si chiudeva ore e ore in camera sua, guardando il mondo scorrere dalla finestra, provava nostalgia per quello strano modo di vivere che spesso non comprendeva, ma che la intrigava. Chissà come sarebbe stata la sua vita se fosse cresciuta al sud? Se lo chiedeva spesso. Persino i suoi genitori, nonostante le avessero parlato sempre in siciliano, erano cambiati vivendo in una città del nord.

Giorgia si sente "terrone" per tanti elementi del suo carattere: la passionalità con cui si butta in tutte le situazioni, sentimentali e non, l'attaccamento a un'idea di famiglia, il credere, nonostante un apparente cinismo, ai rapporti umani. Dietro la finestra della sua camera, osservava pensierosa il mondo esterno ed era sola, terribilmente sola. In Sicilia non c'era mai spazio per quei momenti, tutti la coinvolgevano, la cercavano, le parlavano. Non provava più quella sottile angoscia che spesso le faceva compagnia. Si sentiva parte del TUTTO, si sentiva integrata in un sistema che la travolgeva con la sua ingombrante energia. Era la VITA che senza tante complicazioni ed elucubrazioni la chiamava e le diceva semplicemente: "Buttati e non pensare, sbaglia,

fai pure cazzate, sii tranquillamente imprecisa e assolutamente imperfetta, ma vivi!” La respirava quella leggerezza del vivere nelle vie di Catania, con il suo enorme cono gelato con panna e fragoline, il caldo, la gente ferma a parlare nei bar, le cugine che rispondevano con allegria e presenza di spirito ai ragazzi che attaccavano bottone.

Una lievità di cui non c’è neanche l’ombra a Milano, dove tutto è più difficile, freddo, rigoroso. Dove sei giudicata da quello che indossi, dall’auto che possiedi, dalla gente che frequenti. Giorgia, alla fine, si è adattata ed è diventata una perfetta milanese, ben mimetizzata e integrata. Ma la finestra si è ingrandita sempre più, una finestra piena di sbarre da dove, illudendosi, ogni tanto lascia passare qualcuno.

Aprè la moleskine per cercare di capire un po’ di più di questo Angelo Pulvirenti. Scivolano fuori dall’agenda tante foto: immagini di paesaggi marini, chiese barocche, terrazzi fioriti, l’Etna imbiancata, qualche scatto del Pulvirenti con gruppi di persone.

“Chissà se ha scattato lui le foto. Sono molto belle, inquadrate con molta cura e mai banali. Non certo le solite immagini dilettantesche.” — riflette Giorgia.

Un ritratto cattura la sua attenzione: una vecchia foto in bianco e nero, piuttosto consunta, di una bambina bionda dagli occhi azzurri e dal sorriso dolcissimo. Tante le note di appuntamenti in una grafia illeggibile, una violetta essiccata tra le pagine. Un biglietto per un balletto dei Momix risale a qualche anno prima.

Chiude di scatto l’agenda sentendo dei passi nel corridoio.

“Signora, il suo amico sta un po’ meglio, vuole venire a salutarlo un attimo?” — l’avverte un’infermiera, ferma sulla porta. All’improvviso Giorgia si chiede cosa ci stia a fare lì. Ma la perplessità dura un attimo, si alza risoluta e affronta la situazione, dopotutto a quel tipo ha salvato la vita!

Segue l’infermiera che la conduce lungo il corridoio di una corsia maschile dove uomini anziani giacciono, quasi immobili, nei letti e altri girano come degli zombie, tirandosi dietro le flebo.

Raggiunge la camera del ragazzo che è diventato, se possibile, ancora più pallido e ha gli occhi fissi al soffitto. Un

rapido scambio di occhiate e subito lo sconosciuto le chiede:

“Chi sei tu? Che ci fai qui?”

L’infermiera nel frattempo è andata via, meno male. Giorgia non aveva voglia di dare spiegazioni anche a lei. Sorride disponibile al presunto Angelo e risponde:

“Scusa, mi sono spacciata per una tua amica carissima, in realtà stavo solo seduta vicino a te in treno. Mi sono accorta che c’era qualcosa che non andava dal momento che avevi lasciato il borsello sul sedile e non eri più tornato. Come stai?”

“Non malissimo, sono solo un po’ debole e mi gira la testa.”

“Ci credo, hai perso molto sangue, ero preoccupata per te, meno male che sono intervenuta in tempo.” — dice, con una punta di autocompiacimento, Giorgia.

Angelo spalanca gli occhi, glieli sgrana addosso e la apostrofa:

“Certo che non te li fai proprio i cazzi tuoi! Cosa ti importa di me? Che cosa ti rappresento? Forse ti ho incuriosito perché sono un trans? Il tuo spirito da buona samaritana è emerso e non poteva credere di riuscire a fare la sua buona azione?”

Giorgia lo guarda con rabbia e gli ribatte subito, con voce strozzata: “Non mi aspettavo un grazie pieno di riconoscenza ma nemmeno questa cattiveria. Oggi avevo una giornata di lavoro pienissima e ho dato forfait perché mi scoccia che tu fossi da solo in ospedale, una volta fuori pericolo. Sono umana, al contrario di tante altre persone che ti avrebbero fatto crepare nell’indifferenza più totale. Tu sei un perfetto sconosciuto, non sei niente per me eppure, di fronte a quello che è successo, ho pensato di starti vicino come a un amico. Questa è la riconoscenza. Scusami se esisto e vista la tua gentilezza, levo le tende subito!”

“No, aspetta...” Angelo le tende la mano pallida e la guarda.

“Tu non c’entri niente, non sei causa di niente, mi hai solo aiutato, scusa se ti ho investito in questo modo.”

Gli occhi di Angelo da azzurri, diventano molto più scuri e si inumidiscono. La bocca carnosa e rossa si piega in una smorfia triste, la mano fredda stringe la mano di Giorgia. È una gara di mani fredde la loro.

“Ok ti scuso, ma non rimproverarmi più.”

Lo guarda. Sul viso di Angelo cominciano ad apparire grosse lacrime. Gli occhi sono fissi verso la finestra, a guardare qualcosa di impreciso, in cerca di una via di fuga, un sentiero invisibile che porti via da tutto il dolore del mondo.

Le due mani, avvinghiate, cominciano a scaldarsi, sembra impossibile che da due ghiaccioli possa nascere un tepore, ma è così, inaspettatamente. Lei stringe più forte, non solo per fargli coraggio e trasmettergli empatia, ma perché ne sente il bisogno, un bisogno che non pensa all'altro ma al proprio bene. Rimangono così, in silenzio per un tempo indefinito. Angelo continua a piangere sottovoce, cominciando perfino a singhiozzare e lei stringe, stringe quella mano fin quasi a fargli male. Poi entra un'infermiera e con fare sbrigativo li apostrofa:

“Basta visite ora, il ragazzo deve riposare, per favore signora, lo lasci riposare.”

Giorgia prende il borsello che aveva appoggiato su una sedia e glielo porge.

“Questo l'avevi lasciato sul sedile del treno. Il fatto che lo avessi abbandonato così mi ha fatto preoccupare per te.”

Angelo fa spallucce, come non gli interessasse di niente e men che meno del borsello e del suo contenuto.

“Prendilo, per favore, anzi, mettiti il cellulare sul comodino e dammi il tuo numero. Stasera ti chiamo per sapere come stai.” — dice Giorgia, leggermente spazientita.

Angelo le fa un debole sorriso, lei prende un fazzoletto di carta e gli asciuga il viso.

“Davvero vuoi chiamarmi? Lo fai perché ti va o solo per pietà?”

Giorgia lo guarda con severità e sibila:

“Ma la smetti con 'sta storia? Io sono una che fa quello che si sente di fare, non ho pietà per te, solo tenerezza. Mi sembri un bambino sperduto. Mi sei istintivamente simpatico, anche se fai di tutto per non esserlo.”

“Grazie, grazie davvero, io mi chiamo Angelo.”

“Io Giorgia, piacere!”

“Ok, Giorgia, ci sentiamo stasera, ecco il mio numero.”

Lo saluta con un sorriso che lui ricambia debolmente. È già

mezzogiorno e comincia a sentire un po' di fame. Esce dall'ospedale con il passo leggero di chi sente di avere fatto qualcosa di buono in un mondo triste dove la gente sembra odiarsi sempre di più e ci si sente cercati solo per utilitarismo. Che fare adesso? Potrebbe andare a lavorare, tutto sommato ha il pomeriggio davanti e avrebbe risolto non pochi problemi alle sue colleghe. Ma è stanca morta, tutto quel trambusto le ha dato un'overdose di emozioni e si sente come dopo aver fatto una lunga corsa, assolutamente stremata. Decide di andare a zonzo senza meta, anche se Milano non le è mai piaciuta veramente. Sebbene riconosca che ha dei negozi magnifici, tantissime occasioni di svago e mille altre possibilità, non l'ha mai amata e non ha mai voluto trasferirci.

L'angoscia sottilmente la massa chiassosa che affolla il centro di Milano. Le sembra di essere un nulla, un invisibile e insignificante puntolino nell'universo convulso e pacchiano che cammina avanti e indietro sui marciapiedi. Le mettono ansia le auto di lusso che contrastano con i barboni, ultimamente sempre più numerosi, il frastuono dei clacson, il ritmo frenetico della gente che guarda senza vedere, l'aria irrespirabile e il modo di parlare dei milanesi "bauscia".

In provincia è tutto più rilassato, la gente non si fa mai i cazzi propri e questo, se da un lato è seccante e fastidioso dall'altro è confortante. Ti fai i cazzi miei e magari sparli alle mie spalle, ma questo vuol dire che un po' ti interesse non foss'altro per potermi fare del male o per sollevarti dall'invidia che ti opprime.

In provincia poi, le rigide caste, imperanti in certi ambienti a Milano, sono un po' più sfumate. È tutto più democratico, almeno in apparenza. Il riccone prende l'aperitivo al bar col meno ambiente e le persone di diversi ambienti coesistono in maniera più rilassata. È vero, anche in provincia ci si sposa tra agiati e certe barriere invisibili non si oltrepassano veramente, ma tutto è più sfumato, meno feroce. Meno ghettizzante.

Un'altra cosa che apprezza immensamente è la vicinanza a spazi verdi in collina o in campagna. La possibilità di godere di panorami inebrianti le sembra impagabile. Solo pensare al misero verde dei milanesi, limitato a tristi parchetti asfittici e malati, le

mette angoscia. Stare in mezzo alla natura le è sempre piaciuto, sin da piccola. Passava interi pomeriggi a leggere sotto un albero del giardino di una delle tante case che aveva abitato con i genitori. Si ricorda distintamente l'odore dell'erba appena tagliata, il profumo dell'aria pulita di campagna, il sottile senso di armonia che, come un'aura invisibile, sembrava permeare tutto l'ambiente circostante. È come sentirsi parte di un organismo pulsante che ha un suo senso, un suo perché. Quelle formiche che, da sempre, trasportano ogni briciola, ogni seme, quelle api che cercano smanoiose il nettare dai fiori, quelle foglie nuove che spuntano a ogni primavera le danno un'idea di pace, di ordinato, di sereno. La vita continua, nonostante tutto. Al di là delle follie degli uomini, delle loro ipocrisie e delle loro tristi miserie. Sola, sotto quell'albero si sentiva al riparo da tutto e tutti. Timidamente, dentro di sé, emergeva una serenità che la incitava ad andare avanti e sperare. In che cosa esattamente, da bambina, non sapeva. E forse, a pensarci bene, non lo sa neanche adesso.

Un senso di vuoto allo stomaco le ricorda che non ha ancora mangiato e la convince a comprare un gigantesco cono a tre gusti in una gelateria famosa dove va spesso.

È golosa da sempre, ma ha dovuto costantemente controllare la passione verso il cibo per motivi estetici. Non ha mai dovuto seguire diete drastiche per mantenere un peso costante, ma il fatto stesso di doversi limitare la angustia. Sin da piccola avrebbe voluto esprimere al famoso genio della lampada un desiderio: poter mangiare tutto quello che si vuole senza ingrassare. Desiderio impossibile da realizzare. L'aveva capito osservando costantemente Antonella Bisi, una compagna delle elementari allegra e grassottella. Non aveva limiti gastronomici, ma il risultato era sotto gli occhi di tutti.

Il cono è buonissimo e si sente immediatamente meglio. Guarda l'orologio, sono già le sedici, forse alzando un po' il passo sarebbe riuscita a prendere il treno delle 16.40.

Pur non avendo lavorato, si sente stanca. Tutto quello che è successo è stato emotivamente pesante. Inevitabile pensare ad Angelo.

"Chissà se sta un po' meglio o se piange ancora." Sente una

voglia impellente di chiamarlo, ma si trattiene, non vuole sembrare troppo invadente. Si avvia a passi svelti verso la stazione Centrale e, una volta salita sul treno, cade in un sonno pesante.

Si sveglia di soprassalto a Piacenza e scende frettolosamente dalla vettura, ancora intontita.

Giunta a casa, un trilocale accogliente e semi centrale, decide che non ha voglia di cucinare e cena con un'insalata e un po' di formaggio. Si stravacca sul divano e accende la televisione, per abitudine. La spegne dopo poco, neanche un film decente, solo i consueti programmi spazzatura. Prende un libro che ha da tempo immemorabile sul comodino e che non riesce a finire. Non le piace granché, ma le dispiace non leggerlo fino alla fine. A quel punto arriva il suo maledetto senso del dovere... Però lo sforzo di volontà non basta. Si addormenta di botto con il libro in mano. Dopo qualche ora, svegliandosi di soprassalto, le viene in mente quello che era successo poche ore prima. Afferra il telefono e cerca il numero di Angelo.

"C'è chi sta peggio di me..." Il telefono suona, suona, ma nessuno risponde. Comincia a preoccuparsi.

"Non sarà successo qualcosa?" Sta per chiudere la comunicazione quando, finalmente, Angelo risponde con una voce talmente flebile e sottile che quasi non avverte.

"Ciao Giorgia."

"Ciao Angelo, come stai?"

"Di merda, grazie." Sente un sospiro lunghissimo dall'altro capo del filo e una specie di singhiozzo.

"Angelo, sono preoccupata per te, capisco che forse non hai voglia di parlare, ma tenerti tutto dentro e soffrire non è propriamente la soluzione di tutto..."

"Scusami, ma ho zero voglia di parlare e di esternare tutto lo schifo che ho dentro, non adesso e non in questo frangente. E poi perché ti preoccupi tanto per me? Di solito quelli come me suscitano solo curiosità o ribrezzo. Soprattutto a una donna come te che non vive certo ai margini della società come faccio io."

"Neanche io so perché m'interessa tanto a te. Certo, mi dispiace che tu stia male e soffra. Non so... È difficile da spiegare."

Giorgia è a disagio con quel ragazzo triste e sofferente ed è sincera in quello che dice. Non sa bene cosa la spinga a comportarsi così, con lui. È assolutamente naturale, per lei, avere questo tipo di atteggiamento. Ha sempre avvertito un incoercibile istinto di protezione nei confronti di chi avverte più debole e sensibile. Anche con la madre era stata la stessa cosa. Ancora bambina si era impegnata strenuamente per la sua difesa contro il padre, prevaricatore e violento. Forse, si sentiva anche un po' in colpa. Molto spesso la madre le aveva fatto capire che, se non ci fossero stati i figli, mai avrebbe portato avanti quel matrimonio.

“Angelo, quando ti dimetteranno, te l’hanno detto?”

“Non lo so, non ne hanno parlato, comunque credo tra qualche giorno, so solo che domani avrò un colloquio con lo psicologo e la cosa mi prende veramente pochissimo.”

“Senti Angelo, se ti fa piacere, domani ti vengo a trovare e facciamo due chiacchiere. Mi fa male sentirti così giù, vorrei aiutarti, farti compagnia, parlare un po'...”

Silenzio dall’altro capo del filo. Un sospiro e poi ancora silenzio.

“Ci sei ancora?” — chiede Giorgia.

“Sì, sono qua, non so se ti fa piacere...”

“Certo che mi fa piacere, non te l’avrei proposto. Domani vado al lavoro e poi passo verso le 18.30. Penso che, più o meno sia l’orario di visita.”

“Ok Giorgia, ci vediamo domani, buona notte.”

“Buona notte, Angelo.”

Una strana sensazione di pace la invade, una pace che prova quando avverte di essere in sintonia con il mondo e soprattutto con le persone...

La rabbia che spesso cova sorda dentro di lei, senza una reale e motivata causa, è cosa lontana.

Abbraccia il cuscino del posto vuoto accanto e si addormenta come non le era capitato da tempo.